

Il libro. Gli infiniti modi dell'infinito senza parlare di Leopardi

FRANCO GÀBICI

La cosa più sorprendente di questo libro di Trinh Xuan Thuan, che parla dell'infinito è il non trovar citato da nessuna parte il nome di Giacomo Leopardi. Sono ricordati Brunelleschi, Borges, Giordano Bruno, Escher, Van Gogh, Nietzsche e molti altri, ma il nostro poeta dell'infinito è del tutto dimenticato. Ma poi, scorrendo la biografia del suo autore, scopri che è originario di Hanoi, nel Vietnam, e dunque geograficamente, ma anche culturalmente molto lontano dalla nostra cultura. Ma a parte queste considerazioni il libro (*Lo scienziato e l'infinito*. Dedalo, pp. 280, euro 17) è molto stimolante perché pone il lettore davanti al mistero dell'infinito, un concetto che fin dall'antichità ha sempre dato non pochi grattacapi non solo ai filosofi, ma anche agli scienziati.

Sono stati i Greci i primi a confrontarsi con l'infinito, affascinati e incuriositi dal fatto che la successione dei numeri poteva andare avanti, per l'appunto, all'infinito. Altre civiltà prima dei Greci (in-

diana, cinese, babilonese, egizia), usando la matematica soprattutto per fini pratici come contare il denaro o misurare lo scorrere del tempo, non sapevano cosa farne dell'infinito, un concetto decisamente troppo astratto. Con la speculazione greca invece le cose cambiano radicalmente e l'infinito conduce ai famosi "paradossi di Zenone", che da un lato mettono in evidenza le stranezze di questo concetto e dall'altro contribuiscono ad alimentare la diffidenza nei suoi confronti. L'infinito, dunque, induceva non poche inquietudini al punto che Aristotele ne negherà l'esistenza perché l'infinito, non potendosi manifestare in natura, è solamente "potenziale". Di fatto, secondo lo Stagirita, l'infinito non esiste.

Ma da Aristotele in poi le cose sono radicalmente cambiate e soprattutto i fisici e i matematici hanno affrontato il problema giungendo a conclusioni che hanno del paradossale. Secondo alcune teorie l'universo nel quale viviamo non sarebbe l'unico, ma solamente uno dei tanti (infiniti?) universi che nel loro insieme costituiscono il "multiverso". Il nostro

universo, infine, non avrebbe né inizio né fine, ma apparterebbe a un enorme "multiverso" all'interno del quale esisterebbe un numero di universi quantificabile con un numero seguito da ben cinquecento zeri!

Da queste considerazioni si intuisce subito come il concetto di infinito possa inevitabilmente condurre a considerazioni che vanno oltre il mondo fisico e infatti le pagine finali di questo libro si allontanano dal terreno del reale per affrontare anche problematiche morali, etiche e teologiche.

Ecco allora che l'infinito non si presenta solamente come un concetto astratto o matematico, ma come qualcosa di più. «C'è un concetto – scrive Borges – che corrompe e altera tutti gli altri. Non parlo del Male, il cui limitato impero è l'etica; parlo dell'Infinito». L'infinito, dunque, scuote tutte le nostre idee abituali e ci pone in contatto con una realtà che ci sovrasta. E se Leopardi diceva che era dolce naufragare nel mare dell'infinito, la lettura avvincente di queste pagine in fondo ne danno conferma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per Aristotele è solo potenziale. Per Borges scuote le conoscenze. Oggi si parla di universi come scatole cinesi e si dimentica il nostro poeta

